

Lunedì 4 ottobre, ore 18 - Teatro Regio

Giovanni Sartori

Democrazia

La democrazia ha un futuro?



[l'articolo pubblicato su "La Stampa" del 5 novembre, contenente alcuni brani dell'intervento](#)

La democrazia è una grande speranza. Ma è anche, in parte anche per questo, una grande delusione. Su questo sfondo si discute il rapporto tra ideali e realtà, tra prescrizioni e descrizioni, e quindi il problema della conversione della teoria in prassi. Il tema bobiano delle "promesse mancate". Ma esiste oramai un nuovo tema. La teoria classica della democrazia deve oramai fare i conti con la video-politica e, ancora più fondamentale, con l'*homo videns* e con un mondo che interagisce, comunica e si mobilita "in rete". Questo nuovo fattore modifica ancora una volta, e più radicalmente che mai, la natura del *demos*. In ultima analisi la democrazia è un governo di opinione fondato sull'opinione pubblica, le opinioni dei pubblici sulla cosa pubblica. Ma questi pubblici che in passato esprimevano in qualche modo opinioni proprie sono in via di estinzione, sostituiti da pubblici massicciamente video-diretti e video-manipolati. A questo modo le gambe della democrazia diventano sempre più fragili. Il che prefigura una democrazia senza *demos*, e legittima la domanda se la democrazia abbia un futuro

Giovanni Sartori - Professore emerito in *Humanities* alla Columbia University, ha insegnato per molti anni Scienza Politica all'Università di Firenze ed è oggi il politologo e teorico della politica italiano più apprezzato e conosciuto all'estero. Più volte insignito della laurea *honoris causa*, direttore per oltre trent'anni della "Rivista italiana di scienza politica", è collaboratore del "Corriere della Sera" ed è soprattutto in questa veste - di opinionista graffiante e di polemista autorevole, di liberale autentico e di acuto teorico delle istituzioni democratiche - che il pubblico dei non specialisti ha imparato a conoscerlo. I suoi libri, tradotti in molte lingue, hanno accompagnato l'affermazione in Italia della scienza politica, contribuendo a definire il metodo delle scienze sociali e sottoponendo ad analisi sistematica alcuni grandi temi della riflessione politologica: il principio della rappresentanza e il sistema dei partiti, le forme costituzionali e la teoria della democrazia.

Tra le sue opere principali, ricordiamo: *Democrazia e Definizioni* (Il Mulino 1957); *Democratic Theory* (Wayne University Press 1962); *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis* (Cambridge University Press 1976); *La politica: logica e metodo in scienze sociali* (SugarCo 1979); *Teoria dei partiti e caso Italiano* (SugarCo 1982); *The Theory of Democracy Revisited* (Chatham House 1987); *Seconda repubblica? Sì ma bene* (Rizzoli 1992); *Democrazia: cosa è* (Rizzoli 1993); *Ingegneria costituzionale comparata* (Il Mulino 1995); *Homo videns: televisione e post-pensiero* (Laterza 1997); *Pluralismo, multiculturalismo e estranei* (Rizzoli 2000); *Mala Tempora* (Laterza 2004). 1 di 1

SONDAGGI DEMOCRAZIA DEI CIECHI

Anche per la terza delle «Lezioni Bobbio» oltre duemila persone hanno gremito ieri pomeriggio il Teatro Regio di Torino. A parlare sul tema «La democrazia ha un futuro?» è stato chiamato lo scienziato della politica Giovanni Sartori, autore tra l'altro del saggio *Democrazia: cosa è* (Rizzoli). Qui di seguito, un ampio stralcio del suo intervento.

Giovanni Sartori

QUESTA lezione mi viene, sia nel suo titolo come nella sua ispirazione, dalla raccolta di scritti di Bobbio *Il Futuro della Democrazia* del 1984, e poi, in seconda edizione, del 1991. Il mio titolo è dunque una parafrasi che converte il titolo di Bobbio in un interrogativo. Le date sono importanti. Nel 1984 il muro di Berlino era ancora in piedi, mentre nel 1991 lo sfacelo del comunismo appariva inevitabile e nell'ordine delle cose. E così nell'Introduzione del 1991 Bobbio poteva sfoggiare un inconsueto ottimismo. Riferendosi al libro di Revel *Come le Democrazie Finiscono* (dell'83) Bobbio commentava: «Questa volta i profeti di sventura avevano avuto torto, anche chi (Revel, appunto) aveva minuziosamente descritto la implacabile mac-

china per l'eliminazione della democrazia che è diventato il mondo moderno». Anche io, nel '90, scrivevo che «la democrazia è oramai senza nemico; non è più fronteggiata [nel mondo modernizzato] da legittimità alternative. Ma vincere la guerra non è vincere la pace. Anche il gioco democratico può essere giocato male. Saprà la democrazia resistere alla democrazia?». Come si vede, ero molto cauto. Ma a suo modo lo era anche Bobbio. Scriveva: «Sia chiaro: io non faccio alcuna scommessa sul futuro». [...]

La democrazia ha un futuro? Qui rispondo: dipende dal nostro cervello. Come ha scritto Charles Lindblom, «la condizione umana è piccolo cervello, grandi problemi». E sta di fatto, sembra a me, che il nostro cervello diventa sempre più piccolo, sempre più limitato, mentre i problemi sono diventati sempre più giganteschi.

La forza delle idee ha raggiunto il suo apogeo, il suo punto culminante, con l'Illuminismo, appunto, con il secolo dei Lumi. Io ci credo ancora (come Bobbio), e quindi è esatto che di me si dica che sono un residuo dell'Illuminismo. Ma siamo restati in pochi. Perché le idee sono da tempo sotto sospetto. In parte sono state sostituite dalle ideologie (idee fossilizzate, ripetute meccanicamente senza più essere pensate da nessuno), e da ultimo perché sono indebolite e devastate da un assordante crescendo di inculture. Mi preme di precisare che per idee non dobbiamo intendere qualsiasi cosa che ci passa per la mente. Di «ideuzze» non c'è mai carenza. Anzi, tutti «ideuzzano» sem-

pre di più. Ma mancano sempre di più le idee che sono un prodotto finito della ragione, il frutto del pensare ragionando. Insomma, mancano sempre di più le idee autentiche, le idee serie, le idee che arricchiscono il sapere.

CONTINUA A PAGINA 26 PRIMA COLONNA

Il che spiega perché la teoria della democrazia vada maluccio, come vedremo. Ma al momento restiamo alla pratica della democrazia, e per essa alla democrazia che si attua votando e che così realizza, e si realizza, come un «governo di opinione» (è la nota definizione di Dicey).

E' esatto dire opinione, questa è la dizione giusta. Opinione è *doxa*, non è *episteme*, non è sapere. Le opinioni sono, per così dire, «idee leggere» che non devono essere provate: le prendiamo per buone per come sono. Si racconta che un giudice del tribunale rivoluzionario di Parigi, negando a Lavoisier (il fondatore della chimica moderna) una richiesta di rinvio dell'esecuzione capitale, gli abbia risposto: «La république n'a pas besoin de savants». Quel giudice si sbagliava. La repubblica ha bisogno di sapienti; ma la democrazia elettorale, il *demos* votante, no. E dunque il governo di opinione richiede soltanto - come suo fondamento - l'esistenza di una pubblica opinione, di un pubblico che abbia opinioni.

La nozione va definita bene. Ho già detto che una opinione non richiede prova. Aggiungo che le opinioni sono convinzioni deboli e variabili. Se diventano con-